

## Cagnazzo

«Risaie. Risaie a non finire. Il verde intenso della mia terra. Guardo questo mare d'erba che mi scivola sotto e uno stormo di aironi che per qualche istante mi affianca, e mi chiedo se esista sotto il sole qualcosa di più bello. È come se un sogno di bambino prendesse corpo e forza, liberandosi dai vincoli della notte e irrompendo alla luce del giorno con parole fiere: *“Dai Eka, svegliati e vola. Entra nel mondo. Ammansiscilo e percorrilo. Penetralo e afferralo. Abbandonati al tuo destino di fuoco e luce.”*»

Io vedo. Vedo le distese senza misura. I campi dove il mio popolo traccia solchi e fatiche. L'acqua madre dove cresce il pane della vita. Riflessi che risplendono increspando la pianura come uno specchio del cielo e mi dicono la rotta.

Ad ovest, dove il sole cade quando viene la notte. Non la sera tranquilla del mio paese sul fiume, ma il buio freddo e inospitale che porta il vento attraverso le valli del nemico. Ad occidente, dove tutto si decide nell'ultimo scontro, quello che darà il colore al prossimo mattino. Sarà il verde della mia pianura o il grigio di una terra arida e secca? Loro la chiamano “Il paese delle montagne”, ma è solo un grumo di rocce che pesa sull'anima della mia gente.

La mia ragione d'essere è spazzare via quel grumo dall'esistenza delle cose.

Mi guardo dietro. Sono solo. Faaris e Kaamil abbattuti nello scontro sulla frontiera. I loro caccia come palle di fuoco nell'alba. *“Al sorgere del sole. Questo, oppure quello che non tramonta.”* Così ci siamo salutati al decollo. Dunque, ci rivedremo nel giorno che non ha fine.

Ma tu invece... tu... Vorrei rivederti ora. Tu che mi hai detto: ti abbraccio. Tu che ami parlare con me. Tu di cui non oso pronunciare il nome in questo mattino oscuro. Questo “tu” che mi regge come una fiaccola nel vento, e che sostiene il mio spirito

contro la tempesta. Parla ancora. Pronuncia parole che accompagnino la mia anima nel vuoto di questa luce incolmabile.

La città è vicina. Con il ventre del mio cacciabombardiere sfioro il terreno ora scuro e ostile. Trenta metri di altezza, non di più, per sfuggire all'intercettazione. Arriverò come un falco su un nido senza difese. Se Faaris e Kaamil fossero ancora vivi ci alzeremmo insieme in alto nel cielo, fino a sovrastare la grande città nemica. Come uccelli nel mattino, arrivati al culmine del nostro volo ricorderemmo agli uomini i nomi delle cose già state e le porteremmo via col nostro canto. Veloci, ci allontaneremmo fra le nuvole per evitare l'onda d'urto che distruggerà tutto fino alle montagne.

Ma Faaris e Kaamil non sono più, e io volerò all'altezza degli uomini fin dentro il loro cuore. Mi farò sangue delle loro vene, fiato dei loro polmoni. Poi mi espanderò esplodendo di una luce incontenibile.

In lontananza, i palazzi e le mura. Le città hanno radici. I luoghi sono, prima di cessare di esistere. Ma tu, che non appartieni a nessun luogo, da dove mi guardi? Ora che vedo l'ultimo limite, dimmi, oltre quale altro confine siede la tua attesa?

Sicure disattivate. Sistema armato. Un minuto, non di più.

La mia gente. I loro campi. Il loro fragile respiro. Una guerra contro la minaccia che spinge per valicare il nostro confine. Io sono quel confine, al di là del quale si stende libero il verde delle risaie e il bianco del pane della vita. Io sono lo scudo e la difesa contro la lancia aguzza del nemico. Io.

Ma tu, dove sei? Non esitare, amica mia, a custodire il mio nome, perché non se lo mangino queste montagne dure e incomprensibili e lo sputino nella polvere di questa distesa deserta. Chiamalo al cospetto di tutte le cose, affinché rimanga saldo nel palmo della tua mano. Gridalo nel cuore del mattino e nella luce del giorno.

Dieci secondi. Ora io vedo. La mia anima vola come un falco

nell'alba. La muraglia sta per crollare.

Dove sei? Ti prego, tu che risplendi di fuoco in questo luogo buio, abbraccia ancora una volta fra le tue labbra il mio nome.»